

## L'ANNATA DELLE GRANDI FUSIONI (2)



Il conte Faina, ex presidente della Montecatini ed attualmente presidente onorario della Monte-Edison

# MONTE-EDISON: IL SALVATAGGIO DI DUE COLOSSI COL FIATO GROSSO

I giudizi di Faina e di Valerio sull'operazione - Il vento freddo della concorrenza soffia dal Nord - La crisi dei due trust: finanziaria e tecnica - I naufragi affaristici del centenario Capitale monetario da investire e debiti - Perchè i due trust rischiavano d'andare a fondo

MILANO, 13 giugno. Le fusioni si fanno per mangiare delle grosse polpette e sanare delle situazioni «fallimentari». La battuta è di un pezzo grosso della finanza. L'abbiamo udita nell'atrio della Edison all'assemblea sulla incorporazione della Montecatini. Chi fa il gioco, in privato non ha complessi. Non ha qualche paura di non essere considerato abbastanza moderno che traspare da quel che si legge talvolta sulle fusioni. Neanche gli americani hanno complessi. Sulla rivista «Business Week» si può leggere: «Diversamente dalla maggioranza dei mercantini nati nelle Montecatini Edison non ha dimostrato nessun impegno da giovani amanti. Il loro atteggiamento è stato cauto e calcolato, ed entrambi hanno tenuto il dito puntato l'una sugli errori dell'altra».

Nell'ultima assemblea della Edison l'ing. Valerio ha infatti detto: «Se non venissero applicate le esenzioni fiscali della legge 170 l'operazione fusione non si farebbe». E il conte Faina di richiamando all'assemblea della Montecatini: «Non è che la Montecatini avesse l'assolu-

ta necessità di fare la fusione. Non era indispensabile: ma ciò che non è indispensabile può essere utile: niente slancio da giovani amanti, dunque. Sarà almeno un'unione feconda? E' dubbio: sembra pluttosto l'ufone di due inefficienze. Tanto che il periodico americano «Chemical Week» osserva: «I produttori statunitensi non temono la concorrenza europea nella fase di sviluppo che risulta dai due complessi. Essi non saranno certo più efficienti uniti di quanto non lo fossero singolarmente».

Due settimane fa, il conte Faina, ex presidente della Montecatini, e il suo consigliere, l'ing. Valerio, hanno cominciato a sentire il vento freddo della concorrenza che soffia dal Nord. Prima di poter competere con giganti come la britannica Imperial Chemical Industries o la Bayer tedesca, la Monte-Edison deve sistemare molte cose. L'ha confermato lo stesso ing. Valerio ad un noto rotocalco. Egli ha detto che ci vorranno almeno sei anni per sistemare il supercolosso. Se non saranno otto o dieci. Nell'ultimo decennio, infatti, si apprende dall'«Economist» che la produzione americana di fibre sintetiche si è decuplicata e quella delle materie plastiche sostituita. Cos'ha allora spinto la Monte-Edison alla fusione?

## Mitici veli

Per rispondere c'è da strappare i mitici veli in cui si ammantano le operazioni della finanza. In realtà sia la Montecatini che la Edison avevano da qualche anno il fiato grosso. La prima risente degli acciacchi di una prolungata crisi direzionale e finanziaria. La seconda della crisi provocata dalla nazionalizzazione elettrica, complicata da un difficile cambio di dentizione per entrare nel campo chimico. I disturbi delle due società erano risaputi. «Ritengo che siano in difficoltà» - ha detto recentemente il «boss» di una grande compagnia chimica americana - «e penso che la fusione sia utile per il salvataggio delle due società. Esse erano sicure del forte sviluppo dell'industria chimica, ma non avevano saputo adottare una idonea linea di sviluppo». Cosa fare?

Seguendo la tradizione il governo ha messo in mare le lance di salvataggio. Il centenario è dell'unità tutto postillato di naufragi affari-

stei della grande destra. Alcuni abboni dell'Unità nazionale c'è stato lo scandalo del Banco di Roma con relativo rovescaggio statunitense che arricchì i responsabili del disastro. Poco dopo, il fallimento Bastogi. Nel 1962 il Bastogi diede vita alla «Società Meridionale» per costruire le ferrovie in nome dell'italianità, con le sovvenzioni statali. Poi rivennero sette milioni — che a quel tempo erano una fortuna — dalla vendita dei titoli della «Mediterranea» a società straniere. Oggi è la stessa Bastogi finanziaria che ha costituito insieme alla Italpi Edison, alla Centrale ed all'IPIFAT, il «centro dei volti» che ha deciso la fusione. Monte-Edison, Porsino qui guida della Montecatini e della Edison, la «vechia guardia» dell'alta finanza ha saputo imbastire un grosso polpettone da nazionale. Sul «boom» le consociate chimiche della Edison chiudono, in complesso, i bilanci con 10 miliardi di deficit. Tanto che la compagnia americana Monsanto — che era entrata in partecipazione al 40 per cento con la Sicedem — ritira i suoi capitali.

Vediamolo. Prendiamo come punto di riferimento la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Sul mensile «L'industrialista» si può leggere che sull'operazione si sono «snodati i commenti più superficiali». Da un lato c'è chi sostiene che avrebbe dissetato il sistema, dall'altro chi ritiene che l'abbia razionalizzato. Come capita in questi casi il problema va di solito posto in altri termini. Esso può così riassumersi: quando il primo centro-sinistra decise di combattere il potere degli elettrici doveva farlo sino in fondo, liquidandone sino alle fondamenta i pilastri. Invece ha rimpinzato di brevetti ENEL la Edison nazionalizzata e l'ha aiutata ad incorporare la Montecatini. Come dicevamo si è trattato di un salvataggio per entrambe. Perché?

Com'è noto l'industria italiana è fra le ultime venute del Continente. Anche dal «boom» l'Italia è uscita più con delle aziende di manodopera che con imprese di capitale. Il grosso padronato italiano non ha voluto correre rischi. Al punto da pretendere il 50 per cento di auto-finanziamento per gli investimenti necessari. Nel settore chimico c'era la Montecatini. Negli ultimi quindici anni sono entrati l'ENI e la Edison. La presenza dell'ENI provocò la cosiddetta «guerra dei cimini» ed una riduzione del loro prezzo del 40 per cento. Basti per scatenare gli «antistatalisti». Più che la annunciate nazionalizzazione è stata infatti la concorrenzialità dell'ENI a scatenare i fulmini antigovernativi.

Nel maggio 1961 la Edison aumenta il capitale. Dal mercato che trabocca di denaro liquido la società trasse una quaranfina di miliardi tramite un sovrapprezzo di 2.600 lire sui suoi titoli. Il sovrapprezzo doveva servire per combattere la nazionalizzazione e per fare nuovi investimenti. I mezzi liquidi raccolti consentirono, ai più informati, acquisiti speciali fin negli Stati Uniti. Gli azionisti non sanno ancora che fine abbia fatto il sovrapprezzo.

Il vecchio monopolio della chimica era quindi entrato in piena crisi finanziaria. Ma nel suo stato maggiore c'era ancora chi era pronto a giurare che il braccio di ferro con la Edison si sarebbe alla lunga risolto a suo vantaggio. Valerio si era fatto «i troppi nemici». La Montecatini poteva contare sull'appoggio esterno della Shell ed eventualmente su quello della SNIA, che aveva una buona partecipazione nella comune finanziaria Fidia. Il conte Faina doveva avere contato anche sull'8 per cento della partecipazione dell'IRI nella Montecatini. All'improvviso, in sua assenza, la situazione si è rovesciata. Perché?

La PARIFICAZIONE

Nel 1959 il Consiglio di amministrazione della Edison decise la parificazione fra le azioni privilegiate e quelle ordinarie della collegata Edisonvolta. Per le «privilegiate» le quote oscillavano nel '59 fra le 3.450 lire e le 2.970 lire. Con un vaneggioso arbitraggio la Edison vendette le «ordinarie» investendo il loro controvalore in azioni privilegiate. I più informati frassero dall'operazione un grosso affare a spese del «parco buoni» della Borsa.

LA PARIFICAZIONE

Nel maggio 1961 il Consiglio di amministrazione della Edison decise la parificazione fra le azioni privilegiate e quelle ordinarie della collegata Edisonvolta. Per le «privilegiate» le quote oscillavano nel '59 fra le 3.450 lire e le 2.970 lire. Con un vaneggioso arbitraggio la Edison vendette le «ordinarie» investendo il loro controvalore in azioni privilegiate. I più informati frassero dall'operazione un grosso affare a spese del «parco buoni» della Borsa.

AUMENTA IL CAPITALE

Nel maggio 1961 la Edison aumenta il capitale. Dal mercato che trabocca di denaro liquido la società trasse una quaranfina di miliardi tramite un sovrapprezzo di 2.600 lire sui suoi titoli. Il sovrapprezzo doveva servire per combattere la nazionalizzazione e per fare nuovi investimenti. I mezzi liquidi raccolti consentirono, ai più informati, acquisiti speciali fin negli Stati Uniti. Gli azionisti non sanno ancora che fine abbia fatto il sovrapprezzo.

LE INCORPORAZIONI

Il 14 dicembre 1963 la Edison ha incorporato le consociate Edisonvolta, Bresciana, Sicedem, l'ICPM e altre undici società minori. L'operazione cambiò la struttura degli investimenti e dei finanziamenti della società. Circa 277 miliardi di crediti ENEL delle ex-elettriche incorporate passarono all'attivo della Edison. Poco dopo, nel '64, la Edison ha incorporato la Edison aumentata a 179 miliardi, di cui 75 per le azioni emesse per sostituzione di quelle delle tre ex-elettriche. I più informati sostengono ancora una volta utili giganteschi.

## LE INCORPORAZIONI

Il Consiglio ha il potere di stabilire il rapporto di cambio fissato in 5 azioni di ognuna delle tre ex-elettriche, per 4 azioni Edison. Basta una moltiplicazione per stabilire come siano andate a finire le cose. Nel '63 le quotazioni minime delle azioni Edison si aggiarivano intorno alle 3.100 lire: quelle delle tre ex-elettriche sulle 1.930 lire. Quattro azioni Edison valgono quindi 12.560 lire. Cinque azioni delle tre ex-elettriche 9.700 lire al massimo. L'utile della Edison è scaturito dalla differenza fra le due cifre che si aggira intorno al 32 per cento.

## LE OBBLIGAZIONI

Nel maggio 1964 la Edison ha aperto una sottoscrizione per 62 miliardi di obbligazioni convertibili. Il Consiglio di amministrazione si riservò il diritto di convertire le obbligazioni in azioni prima della scadenza, fissata per il 1969, senza convocare l'assemblea. La voce attiva e dividendi, interessi sui titoli di proprietà e provenienti varia dalla Edison, è stata di 27 miliardi del '63, 15 miliardi del '64, con un aumento di 10 miliardi in quattro anni nonostante la disastrosa nazionalizzazione. I casi sono due: o le scritture contabili della Edison sono fasulle o le speculazioni finanziarie hanno reso cifre enormi.

Scottante  
esperienza

La veterana dell'industria chimica era carica di debiti e di scottanti esperienze sul mercato internazionale. I suoi oltre 365 miliardi di debiti diminuivano comunque del 5 per cento all'anno per effetto dell'inflazione. L'effetto della inflazione si rovesciava invece a danno della Edison riducendo il valore del suo crediti ENEL. Il vecchio adagio «è bene fare debiti in tempi di inflazione» non giocava a vantaggio della Edison. La inflazione che ha ridotto nel '60 decennio il valore della lira di un buon 40 per cento era diventata la bestia nera della Edison.

La Montecatini aveva più debiti e meno liquidi, ma più brevetti della Edison. Il premio Nobel, dott. Natta, aveva inventato nei suoi laboratori nuove materie plastiche di alto pregio, quali il Moplen. La veterana della chimica era arrivata alla conclusione che per stare sul mercato internazionale bisognava spendere per la ricerca. La Montecatini aveva compreso a sue spese che non si può essere concorrenziali finché si resta del tutto licenziati dei brevetti esteri. Ma il costo della riduzione dei costi era pari ad un volume di investimenti che il conte Faina non riusciva a rastrellare sul mercato finanziario.

Il vecchio monopolio della chimica era quindi entrato in piena crisi finanziaria.

Ma nel suo stato maggiore c'era ancora chi era pronto a giurare che il braccio di ferro con la Edison si sarebbe alla lunga risolto a suo vantaggio. Valerio si era fatto «i troppi nemici». La Montecatini poteva contare sull'appoggio esterno della Shell ed eventualmente su quello della SNIA, che aveva una buona partecipazione nella comune finanziaria Fidia. Il conte Faina doveva avere contato anche sull'8 per cento della partecipazione dell'IRI nella Montecatini. All'improvviso, in sua assenza, la situazione si è rovesciata. Perché?

L'incorporazione

La Edison ha giocato il tutto per tutto. La nazionalizzazione dell'industria elettrica ha offerto a Valerio la giustificazione esterna per incorporare la Montecatini. Essa era in cantiere prima della nazionalizzazione e per fare nuovi investimenti. I mezzi liquidi raccolti consentirono, ai più informati, acquisiti speciali fin negli Stati Uniti. Gli azionisti non sanno ancora che fine abbia fatto il sovrapprezzo.

La PARIFICAZIONE

Nel maggio 1961 il Consiglio di amministrazione della Edison decise la parificazione fra le azioni privilegiate e quelle ordinarie della collegata Edisonvolta. Per le «privilegiate» le quote oscillavano nel '59 fra le 3.450 lire e le 2.970 lire. Con un vaneggioso arbitraggio la Edison vendette le «ordinarie» investendo il loro controvalore in azioni privilegiate. I più informati frassero dall'operazione un grosso affare a spese del «parco buoni» della Borsa.

AUMENTA IL CAPITALE

Nel maggio 1961 la Edison aumenta il capitale. Dal mercato che trabocca di denaro liquido la società trasse una quaranfina di miliardi tramite un sovrapprezzo di 2.600 lire sui suoi titoli. Il sovrapprezzo doveva servire per combattere la nazionalizzazione e per fare nuovi investimenti. I mezzi liquidi raccolti consentirono, ai più informati, acquisiti speciali fin negli Stati Uniti. Gli azionisti non sanno ancora che fine abbia fatto il sovrapprezzo.

LE INCORPORAZIONI

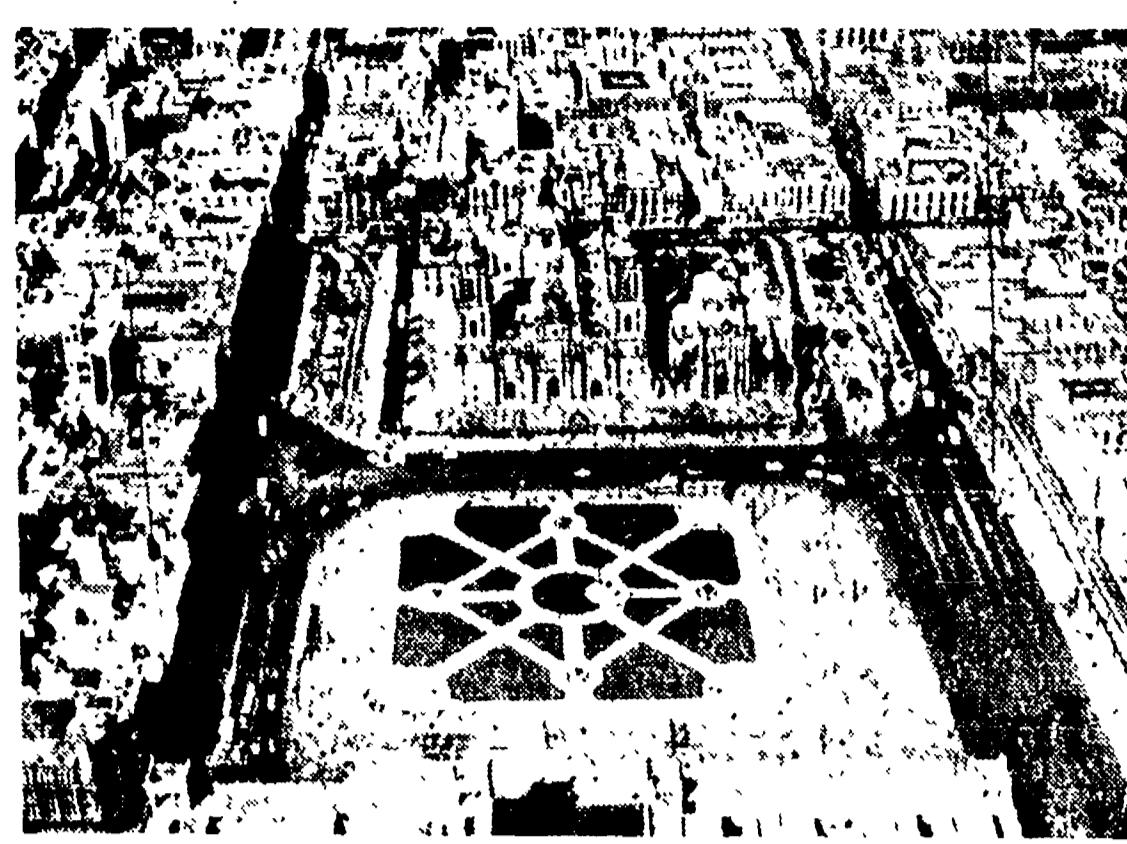
Il 14 dicembre 1963 la Edison ha incorporato le consociate Edisonvolta, Bresciana, Sicedem, l'ICPM e altre undici società minori. L'operazione cambiò la struttura degli investimenti e dei finanziamenti della società. Circa 277 miliardi di crediti ENEL delle ex-elettriche incorporate passarono all'attivo della Edison. Poco dopo, nel '64, la Edison ha incorporato la Edison aumentata a 179 miliardi, di cui 75 per le azioni emesse per sostituzione di quelle delle tre ex-elettriche. I più informati sostengono ancora una volta utili giganteschi.

LE OBBLIGAZIONI

Nel maggio 1964 la Edison ha aperto una sottoscrizione per 62 miliardi di obbligazioni convertibili. Il Consiglio di amministrazione si riservò il diritto di convertire le obbligazioni in azioni prima della scadenza, fissata per il 1969, senza convocare l'assemblea. La voce attiva e dividendi, interessi sui titoli di proprietà e provenienti varia dalla Edison, è stata di 27 miliardi del '63, 15 miliardi del '64, con un aumento di 10 miliardi in quattro anni nonostante la disastrosa nazionalizzazione. I casi sono due: o le scritture contabili della Edison sono fasulle o le speculazioni finanziarie hanno reso cifre enormi.

Marco Marchetti

## Messico



Una visione aerea di Città del Messico

## Il Paese dove si combatte la «guerra del cotone» con gli USA

Dal nostro inviato

CITTÀ DEL MESSICO. 13

I messicani avevano chiesto a Johnson che usasse della sua autorità per impedire che il dumping dei coltivatori di cotone degli Stati Uniti rovinasse il commercio di cotone messicano. Johnson, che era venuto al Messico per trovare un'intesa di fondo, adeguata al rilancio di una politica «globale» statunitense in America latina, promise che avrebbe concentrato tutti i suoi sforzi per ottenere una revisione dei rapporti fra l'economia statunitense e quella dei Paesi latini americani. Riuscì a ragionevoli prospettive di stabilità economica e politica e di progresso, e infine che i loro investimenti non saranno costantemente in pericolo di ritornare a loro danno».

«Flagrante contraddizione», scrisse El Día. Dunque Johnson aveva parlato a cuo? La verità era evidentemente un'altra. Johnson aveva parlato di riconoscere come legittime certe esigenze comuni dei Paesi latini americani, perché avendo l'acqua alla gola voleva dimostrarsi al di sopra della mischia degli interessi privati. Ma alla prova dei fatti, l'inestricabile contraddizione fra l'interesse privato e le esigenze dello sviluppo economico indipendente dei Paesi latini soggetti si rivelava più forte della demagogia Johnsoniana.

L'ALPRO è nata cinque anni fa per controllare gli effetti della rivoluzione cubana. Avrebbe dovuto arrivare a soli 15 anni. Due settimane dopo si apprendeva che il Senato degli Stati Uniti si opponeva duramente al progetto di trasformare l'Alleanza per il Progresso in un patto stabile fra gli Stati Uniti e il complesso integrato dei Paesi latini americani. Questo era il progetto sulla base del quale si era raggiunta una certa intesa fra Johnson e il presidente Diaz Ordaz.

La linea Johnson non può naturalmente essere confusa con una politica più libera di altre. Come dimostra la franchezza di Rusk nei confronti degli uomini d'affari messicani, Johnson sapeva benissimo che un progetto nel quale si sarebbe stabilito in forma di patto che gli Stati americani avrebbero dovuto assoggettarsi al obbligo di aiutarsi fra di loro, non sarebbe stato approvato dal Senato americano. Poiché l'unico Paese che effettivamente può prestare aiuti è gli Stati Uniti, si sarebbe trattato di porre sotto forma di legge internazionale l'obbligo degli aiuti americani, renderli cioè incondizionati. Era evidente che neanche Johnson mirava a questo.

Quello che a Johnson però occorre d'urgenza è un mutamento psicologico nell'atmosfera dei rapporti fra l'America latina e gli Stati Uniti. Nel Messico Johnson pensava di aver trovato un appoggio per ri-lanciare l'Alleanza per il Progresso. Il contenuto di questo rilancio risultò evidente dai due documenti: un messaggio di Johnson all'assemblea annuale della Banca Interamericana di Stupillo (BID), in cui si metteva l'accento sulla necessità di una sempre più ampia integrazione economica, e una conferenza dell'Alleanza per il Progresso, del nuovo sottosegretario per gli affari latini americani Lincoln Gordon, ai cadetti della Scuola Navale di Annapolis, in cui si afferma che le linee tecniche dell'Alleanza «sono buone, ma è necessario un nuovo stimolo politico». Sia nel messaggio di Johnson, sia nella conferenza di Gordon non si ritrova più nessuna traccia della riforma agraria e della riforma fiscale che Kennedy aveva inserito tra i punti essenziali dell'Alleanza quando la fondò, nel '61.

Che il programma di Kennedy sia ormai fallito lo riconoscono tutti. Lo stesso riaggio di Johnson — il suo aspetto insolito e affannoso — è stato considerato in Messico come obbligo visto, puramente simbolico. In realtà, tentando di trasformare l'Alleanza per il Progresso in un patto, Johnson mira a inserire in una trattativa globale con tutti i paesi della OSA, una serie di clausole economiche, militari e politiche che consentano l'integrazione dell'economia del sub-continentale al sistema nordamericano. Con i cosiddetti rapporti bilaterali. Thomas Mann ha evidentemente fallito. Ora Lincoln Gordon, successore di Mann rientra con il sistema dell'integrazione prevista degli interlocutori in un solo blocco. E' difficile che ci riesca.

Non vi è, prima di tutto, accordo fra i governi latini americani. Il Messico si sente portato a questa missione continentale. Il Brasile, utile come gendarme, non può essere messo al servizio di un rilancio sia pure formale dell'Alleanza per il Progresso. Così adesso è il Brasile che attacca l'OSA, il Jornal do Brasil del 29 aprile polemizza aspramente con la proposta di convocare una riunione straordinaria dell'OSA per adottare nuove misure contro la sorsizione comunista. L'articolo era intitolato «La farsa dell'OSA» e non lasciava dubbi sull'opinione dei circoli di rigore di Brasilia: parlava di fallimenti e di discrepanze che paralizzano l'organizzazione, di una «multiplicazione di equivoci» e di una «voluta esagerazione del pericolo comunista per consentire ad alcune ditte di restare al potere».

Alcune persone intelligenti, al Messico, pensano che questa fraseologia deriva da un pericoloso corrente di fondo di tipo fascista che si fa strada in America latina. La crisi comunque si è profonda e di difficile soluzione. Se gli Stati Uniti non trovano una